

L'AI è una rivoluzione cognitiva di massa

DI CARLO PELANDA

La rivoluzione tecnologica dell'intelligenza artificiale, oggi in evoluzione rapida, era già visibile con i suoi primi segni nei primi anni del 2000, densi di profezie sia ottimistiche sia prudentziali, le seconde corroborate anche da film dove l'AI era vista nel suo lato più ansiogeno: la delega ai robot, cioè il fenomeno della cibernetica di sostituzione, era un rischio catastrofico per gli umani. Nel libro pubblicato con il titolo «Futurizzazione», edito da Sperling nel 2003, avevo enfatizzato la cibernetica tutoriale come fenomeno di interazione tra cervello e macchina a connettività totale - che stava sviluppandosi in forma di rete - per rendere più potente il primo grazie ad una mente ausiliaria con molti meno limiti osservativi e mnemonici. Per inciso, in questa attenzione giocava l'esperienza personale del gioco a scacchi ad occhi bendati - scuola triestina, partite di 5 minuti - dove lo sforzo rappresentativo e mnemonico tendeva ad eccedere la capacità naturali pur con allenamenti mentali intensivi: la pratica di tale gioco terminò quando fu evidente che, in un sistema chiuso, un computer avrebbe battuto facilmente un umano, parecchi anni prima che ciò accadesse realmente, ed era necessaria allora un'intelligenza ausiliaria, iniziando ad usare i primi prototipi per l'attività lavorativa. Era il caso, per esempio, dei tempi e dei sistemi esperti.

Ma in tale invocazione c'era anche quella di un'epistemologia (ricerca della verità) dei sistemi ingegneristici, spinta dalla letteratura mitteleuropea dove un cervello umano vedeva crescere la mano più gran-

de del cervello stesso ed imponeva di riequilibrare la reazione tra decisore e strumento.

Karl Popper aveva escluso la rilevanza di uno status epistemologico degli strumenti. Ma lo hanno, in realtà, in una forma brutalmente semplificata: una macchina funziona o non funziona in base allo scopo, questa la sua verità. Ma se si delega alla macchina una decisione, passando da un sistema chiuso a uno aperto?

Serve una finestra sul suo funzionamento interno, ricerca guidata da una non ancora esistente, ma necessaria, epistemologia dei sistemi artificiali. Difficile crearla, anche perché per leggere una macchina ipercomplessa, in particolare se quantistica, ne serve un'altra che lo sia altrettanto e che in più semplifichi la comunicazione per la comprensione della mente umana.

Tale considerazione porta l'attenzione sull'ipotesi che la migliore relazione tra l'intelligenza artificiale e gli umani sia una qualificazione dei secondi per usare la prima, mantenendo il loro potere di decidere e non lasciandolo alla mano artificiale, che resta chiaramente una protesi tecnologica.

In conclusione, va bene la priorità umanistica nell'interazione con l'AI recentemente espressa dal governo. Ma questa implica una rivoluzione cognitiva di massa, cioè la riforma pressoché totale dei sistemi educativi per permettere una relazione uomo-macchina fluida e sicura: non solo a livello di formazione iniziale, ma estendendo la qualificazione come formazione continua. Più chiaramente: per ridurre i rischi dell'AI bisogna fare un enorme investimento sul potenziamento mentale degli individui. (riproduzione riservata)